

Lettera all'Europa

La dottrina

Sinatra

Gli sconvolgimenti del 1989 aprono senza dubbio un periodo di mutamenti in Europa. Ralf Dahrendorf, di origine tedesca e inglese d'adozione, discute la necessità di una trasformazione economica e sociale.

di Ralf Dahrendorf

Alla fine di questo memorabile 1989, quelli tra noi che hanno seguito giorno dopo giorno il susseguirsi degli avvenimenti in Europa orientale rischiano un attacco di capogiro da storia: ci è difficile capire a che punto siamo veramente e cosa possiamo aspettarci dal futuro, a guardarlo con gli occhi della speranza e non della disperazione. Oggi si direbbe che il gesto più importante del "grande iniziatore", Mikhail Gorbaciov, non sia né la *glasnost* né la *perestroika* né alcun altro suo atto all'interno dell'Unione Sovietica, bensì quella che il suo sempre arguto addetto stampa Gerasimov ha battezzato con una disinvoltura al limite dell'irriverenza, dottrina Sinatra: "I did it my way", e se io ho fatto a modo mio facciano anche loro a modo loro. Già la garanzia che l'Unione Sovietica non avrebbe più inviato truppe nell'Europa orientale a imporre il proprio predominio sarebbe stata sufficiente per modificare la scena politica e militare europea, ma un esplicito invito agli stati a fare a modo loro ha fatto ben di più: ha dato loro la libertà.

È così apparso chiaro nel giro di dieci mesi, e in particolare nelle sei settimane intercorse tra la breccia nel muro di Berlino e la caduta di Ceausescu, che nei paesi dell'Europa orientale e sud-orientale il comunismo altro non era, e non era mai stato, che una sottile e sgradita patina di copertura. Oggi in Europa il socialismo come realtà è morto, con i suoi partiti di stato e i privilegi della *nomenklatura* e l'economia pianificata e tutto il resto. Il fatto poi che Gorbaciov cerchi di impedire a parte dell'Unione Sovietica di imboccare la stessa strada potrebbe anche ritorcersi contro, ma questo è un altro discorso.

La dottrina Sinatra ha avuto anche un altro effetto, quello di ricordare al resto del mondo che l'Europa orientale non solo non costituisce un blocco omogeneo di satelliti dell'Unione Sovietica, ma è altrettanto variegata e bellamente impastigliata quanto l'Europa occidentale. Gli ungheresi amano dire di sé

che non sono usciti dall'"Est" per entrare nell'"Ovest", ma che sono entrati (rientrati anzi, com'è ovvio) nell'Europa. Nel resto del mondo si lamenta che la rivoluzione del 1989 abbia dato il via a una nuova era "eurocentrica": gli Stati Uniti sembrano guardare gli avvenimenti attraverso un vetro spesso che li isola dagli eventi pur dando l'illusione di esserne parte; gli stati del Pacifico sembrano per il momento (ma probabilmente non per molto) tenersi in seconda fila; i paesi in via di sviluppo temono che tutto questo parlare di piani Marshall per l'Europa orientale li faccia finire nel dimenticatoio; e perfino il Medio Oriente ha quasi perso il suo posto in prima pagina. Eppure l'Europa che oggi è al centro dell'attenzione è tutt'altro che unita: nonostante la Cee, lo Sme e l'ultimo nato, il See (Spazio Economico Europeo), il suo segno distintivo è la diversità, se non addirittura la disorganizzazione.

Tutte le economie dell'Europa orientale se la passano male, ma alcune stanno peggio: la Germania orientale e la Cecoslovacchia (e anche la Romania) non hanno particolari debiti, Ungheria e Polonia invece ne sono oberate, anche se non dobbiamo commettere l'errore di sopravvalutare il benessere relativo delle economie cecoslovacca e tedesca, che a loro volta dovranno subire un radicale processo di ristrutturazione se vorranno offrire ai loro cittadini la possibilità di un livello di vita decoroso.

Se la Germania riuscirà a raggiungere questo obiettivo sarà grazie a una riunificazione (o, come oggi si dice più correttamente, unificazione) conseguita non per la porta ma per la finestra, e questa finestra ha un nome: *Deutsche Bundesbank*. I tedeschi occidentali preferirebbero che i loro famosi "fratelli e sorelle" andassero a fargli visita ma non a fermarsi, e dal canto loro i fratelli e le sorelle vogliono la lavatrice, l'automobile e le vacanze in Spagna. Due aspirazioni che hanno una risposta unica: i tedeschi orientali hanno bisogno di sol-



di, di valuta convertibile, e a disposizione c'è solo il marco tedesco occidentale. *Deutschmark uber alles*, si leggeva su certi striscioni delle dimostrazioni di Lipsia: Marx è morto, ma "lo spietato rapporto basato sul denaro" di cui scriveva è più vivo che mai. Certo questa volta l'unità tedesca non sarà un surrogato del successo economico né il risultato di radicate ambizioni nazionaliste, ma risponderà alla necessità economica e sociale di tutelare i parenti ricchi e di permettere a quelli poveri di imboccare a loro volta la strada della ricchezza.

Se questo può funzionare nella Germania orientale (ma restano molti nodi tutt'altro che trascurabili, tra cui la spinosa questione della sovranità e dell'unione monetaria) resta il problema degli altri paesi. Un criterio unificante di valutazione c'è, ed è la questione valutaria. Se qualcuno, come hanno fatto gli jugoslavi nel gennaio del 1980, può tentare di ancorare la propria valuta al marco tedesco, i più saranno probabilmente costretti a vivere per un certo tempo in una situazione di difficoltà monetaria (dollari e marchi tedeschi pochi, valuta locale molta ma senza valore) che riflette la situazione di difficoltà economica: non si può non guardare con simpatia al coraggioso tentativo del ministro polacco delle finanze di attuare riforme ispirate alla linea di Ludwig Erhard

(o magari di Felipe Gonzalez?), e può anche darsi che le elezioni ungheresi portino al potere un partito con un programma analogo. Ma la riforma economica sarà cosa lunga e faticosa, anche se l'Occidente farà tutto il possibile, compreso uno European Recovery Program di dimensioni paragonabili al piano Marshall (che vuol dire un due per cento del nostro prodotto nazionale lordo all'anno per i prossimi cinque anni).

Intanto i paesi dell'Europa orientale hanno scoperto la democrazia. Non è sempre chiaro se si rendano conto che la democrazia non è una panacea ma una forma di governo che può commettere errori, deludere le attese e risultare inadeguata e anche decisamente incapace. Non è infondato il sospetto che, passata l'euforia iniziale (e con essa lo straordinario equilibrio mostrato dai riformisti dovunque hanno potuto organizzarsi), si verifichi uno spostamento a destra dell'opinione pubblica. Non ci sarebbe nulla di strano: la "via di mezzo" non è mai un obiettivo politico plausibile ma la conseguenza dell'oscillazione del pendolo politico, un'oscillazione che in questi nuovi stati europei è appena all'inizio. È tutt'altro che escluso che alle elezioni del 1990 i riformisti della prima ora vengano spazzati via per essere sostituiti da leader più estremisti, liberisti radicali, rumorosi campioni dell'indipendenza nazionale e magari peggio. È vero che in alcuni paesi dell'Europa orientale l'antisemitismo ribolle appena sotto la superficie, mentre desta preoccupazione l'ostilità contro i polacchi nella Germania orientale o quella contro i romeni in Ungheria.

Le nuove istituzioni democratiche devono quindi superare una duplice prova. La prima è legata alle oscillazioni del pendolo: il problema è se le nuove costituzioni saranno abbastanza forti a impedire che la rivoluzione del 1989 degeneri e se riusciranno col tempo a imbrigliare quelle posizioni estreme che hanno caratterizzato in Europa il periodo tra le due guerre. La seconda prova è invece legata al fatto che il cambiamento politico e quello economico hanno tempi diversi. Creare nuove istituzioni politiche in un certo senso è facile: certo anche qui si possono commettere errori, e ci sarà bisogno dell'assistenza tecnica di coloro che si sono occupati della questione e hanno studiato attentamente le soluzioni

costituzionali distinguendo quelle che funzionano da quelle che non funzionano; ma il cambiamento politico, come si è visto, può essere rapido. Quello economico no, e chi prende questa strada si troverà inevitabilmente in una valle di lacrime. Quando un paese si liberalizza le cose prima di migliorare peggiorano, se non altro per il fatto che, una volta tagliati i sussidi, i prezzi aumenteranno mentre i salari non potranno crescere parallelamente: è probabile che si generi disoccupazione, e anche inflazione, e soprattutto quello stato di confusione che porta al malcontento generale, poi a una dura opposizione nei nuovi parlamenti, e a dimostrazioni di piazza. Per realizzare un processo di transizione ci vogliono una dirigenza, fortuna e qualche aiuto: la Spagna ha avuto tutti e tre in occasione del suo riuscito passaggio dall'autoritarismo alla libertà, così come li ha avuti la Germania occidentale dopo la guerra. Ma ogni situazione è un caso a sé.

Se un insegnamento generale ci può venire dalla storia, esso riguarda le strutture che reggono il cambiamento politico e quello economico, riguarda la società civile. La costituzione deve essere fondata su una situazione reale di legalità, sulla partecipazione volontaria di molti cittadini, e soprattutto sull'esistenza di una feconda congerie di gruppi, partiti e istituzioni capaci di mediare tra individuo e governo; l'economia, per funzionare, deve essere basata sull'iniziativa e l'invenzione di molte persone, che prosperano se la proprietà è molto frazionata e autonoma e se la stessa iniziativa privata è incoraggiata. La società civile non si può creare con la bacchetta magica, ma deve crescere: al massimo la si può innaffiare e curare quando è un tenero germoglio. Fuor di metafora, per creare società civili in tutta Europa ci vuole denaro, anche se non tanto come nello European Recovery Program (il piano Marshall) e soprattutto in minori quantità, e ci vogliono l'esperienza e la buona volontà di molte persone. Per fortuna i nuovi gruppi emersi nell'Europa centro-orientale dall'attività delle tavole rotonde e dei forum mostrano di essere consapevoli di queste esigenze. Non resta che sperare che anche tutti noi lo siamo.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

NEWS

Grazie al libro di Paolo Rossi Paragone degli ingegni moderni e postmoderni (Bologna, Il Mulino, '89) ha ripreso quota in Italia una polemica da tempo latente tra due modi di intendere la filosofia. Si fronteggiano, in questa querelle, storici della filosofia e filosofi ermeneutici. Le accuse sono in generale mosse dai primi ai secondi ed in questa vicenda si sono toccate in passato punte molto più roventi che dignitose. Ora Paolo Rossi ha avuto il merito di formulare contro la scuola di derivazione heideggeriana accuse quantomeno meditate. Le accuse principali sono di due tipi: in primo luogo viene stigmatizzata la visione ermeneutica della tradizione filosofica occidentale, che verrebbe in un eccesso di pathos interpretata come storia necessaria e ineludibile del pensiero, compatta e univoca sia nello sviluppo, sia nella determinazione del suo stesso proseguimento; in secondo luogo viene denunciato l'abbandono

no da parte dell'ermeneutica di valori come la razionalità, la scientificità e il pluralismo, abbandono che anche stilisticamente corromperebbe il modo di fare filosofia, di scrivere testi filosofici. Tale corruzione sarebbe infatti la causa della mancanza di argomentazioni, di definizioni, di rigore che accompagna i testi dell'ermeneutica, visti come sapienziali, oscuri, iniziatici e incontrollabili. Per Rossi invece occorre riconoscersi nella tradizione scientifica moderna tenendo fede ai valori espressi dall'Illuminismo.

Una delle figure di maggiore spicco della parte ermeneutica è il filosofo Gianni Vattimo, notevole interprete di Heidegger e Nietzsche, al quale peraltro Rossi non attribuisce tutte le colpe che individua nell'ermeneutica. La contrapposizione tra

moderno e postmoderno cui allude il titolo del libro tuttavia richiama la convinzione espressa da Vattimo che se la riflessione sul postmoderno vuole essere teoricamente significativa, allora deve essenzialmente passare da una continua interpretazione del pensiero di Heidegger.

Da un punto di vista teorico la contrapposizione sembra essere frontale e priva di possibili integrazioni. Da un punto di vista invece meno settoriale, che comunque non è quello adottato dal giornalismo italiano il quale ha riproposto al vasto pubblico una versione della disputa fatta di invettive e vituperi, la scissione è un fenomeno culturalmente rilevante. In essa è in gioco la figura professionale del filosofo, la definizione paradigmatica di come in Italia si vorrebbero i libri di filosofia, di quali argomenti

siano filosoficamente degni e quali non lo siano, quale stile di scrittura debba essere adottato e quale debba essere l'insieme di precedenti culturali a cui un filosofo correttamente dovrebbe rifarsi. Sotto la scelta di Hölderlin invece che di Einstein, di Heidegger invece che di Bacone, sta una crisi che probabilmente risulterà essere una crisi di identità professionale. Va detto che resta fuori dalla querelle tutta la filosofia analitica, il che procura all'intero discorso uno sfondo o nazionale o al massimo continentale, esponendolo quindi doppiamente al pericolo di involuzioni provinciali.

Dario Voltolini